

canzoni di pace

«STALINGRADO», ANNO TRENTESIMO. OGGI CANTIAMO BAGHDAD?

Franco Fabbri

«S ta-lin-gra-do, Sta-lin-gra-do». È sempre così, da quasi trent'anni (la canzone li compierà la prossima estate). Qui siamo al concerto per la pace, in un piccolo locale di Milano. Ho cantato La fabbrica, perché non Stalingrado? Perché quella la suono e la canto solo con gli Stormy Six: l'hanno composta Umberto e Tommaso, ci ho messo qualcosa anch'io, ma è una canzone collettiva, che identifica il gruppo: se non riusciamo a mettere insieme i nostri impegni, la cantino tutti in coro, ormai è una canzone popolare. Ne hanno fatto una versione ska gli Arpioni, di Bergamo, e mi confessano che i più giovani pensano che sia un cosa loro. Adesso esce un cd della Banda Bassotti, e anche lì c'è Stalingrado (ben fatta!). Chissà quando uscirà anche la versione per banda, suonata dalla Banda Roncati di Bologna. «Ma dai, per me la devi fare: vi ho fatto il

servizio d'ordine a Sesto, con gli autonomi che volevano sfondare!» Già, fantastico: Stalingrado, il test dell'unità a sinistra. Per il Movimento Studentesco una canzone «formalista» (Zdanov docet), per gli autonomi (trent'anni fa) una canzone del Movimento Studentesco, per alcuni (oggi) una canzone degli autonomi. Ma con il compagno della Stalingrado d'Italia non me la sento di insistere. Così tiro fuori ancora la chitarra, al bar, e cantiamo tutti insieme. Lui dirige, con ampi gesti competenti: «Cascina, compagni, non cantinal!». «Neeella cascina e nel fieniile...» Vladimir invece l'ascolta con una mano sul cuore. Lui è russo. Ha suonato il bayan per Moni, e per Fabrizio. Mi ringrazia. Anche il compagno. Il quale poi mi dice: «Adesso, però, bisognerebbe fare una canzone per Baghdad». Sì, certo, c'è bisogno di canzoni nuove, e anche su questa guerra. Ma mi

colpisce. Perché è chiaro, l'accostamento è quasi automatico: un assedio, combattimenti casa per casa, «fame e mazzette sotto i mortai» e i missili. Ma questi parallelismi che mi snervano quando li fa la destra, non mi piacciono nemmeno da sinistra. L'unico che mi ha veramente convinto l'ho letto su Diario, ripreso dall'Independent: «...alla luce di quanto gli Stati Uniti hanno fatto per noi durante la Seconda guerra mondiale (...) noi dovremmo certamente fare la cosa generosa che hanno fatto gli Stati Uniti in occasione di quel conflitto... e unirci alla guerra due anni dopo tutti gli altri». L'antiamericano sarcastico degli inglesi, come quello di Yankee, Go Home!, canzone di Richard Thompson: «Il Dow Jones è in stallo, le scritte lo dicono su tutti i muri: l'ascesa è stata bella, ma adesso è tempo di declino e rovina». Su un cd della Capitol, Amnesia, 1988. E i Pearl



Jam, americani, non dicono di Bush che è un dilettante allo sbaraglio, come un giocatore di baseball della mutua (Bus hleaguer, in Riot Act, 2002)? Sì, queste sono cose che si possono dire in una canzone, di questi tempi. Ma Baghdad, compagno, non è Stalingrado. Lì, alla battaglia decisiva, era il quarto (il quarto!) anno di una guerra che nessuno era preparato ad evitare, scoppiata (se lo ricorda mai, qualcuno?) anche per la speranza incoffessabile, coltivata da gran parte della destra europea e americana (a lungo, laggiù: fino al risveglio di Pearl Harbor), che Hitler prima o poi facesse il «lavoro sporco» e togliesse di mezzo il comunismo. Questa è una guerra che è già durata troppo, e che può essere fermata. Perfino con le canzoni, altre canzoni. La materia di cui sono fatti i sogni è più pesante dell'uranio impoverito (troverò versi migliori, prometto).

Sotto il cielo di Baghdad

in edicola con l'Unità a € 4,50 in più

in scena

teatro | cinema | tv | musica

Sotto il cielo di Baghdad

in edicola con l'Unità a € 4,50 in più

STORIE DI MUSICA

Antonello Salis, tutti i colori dal jazz

Antonello Salis
In basso,
il musicista
ai primi anni 80
e, più
recentemente,
con i «sodali»
Furio Di Castri
e Paolo Fresu

Francesco Mändica



ROMA L'appuntamento è in un angolo buio, luci di tabaccai, croci verdi di farmacie, serrande che rimbano, un paio di cartacce si inseguono sul marciapiede. A cena con un musicista importante, a cena con una delle personalità più eclettiche, funamboliche, esilaranti del panorama musicale europeo: a cena con Antonello Salis, pianista, fisarmonicista di jazz, vulcanico e adorato come pochi, che suoni con gli amici Fresu e Di Castri, oppure che indaghi le viscere sonore del Mediterraneo.

Eccolo Salis, entra nel ristorante e tutti lo conoscono, come può passare inosservato con il suo immancabile cappellino, con gli occhiali rossi alla Wertmuller. Salis il calore della sua terra, ce l'ha dentro. Non ha bisogno di maglioni, gilet e cappotti. La sua energia è una specie di gruppo di continuità: Salis è in maglietta e pantaloni estivi dodici mesi l'anno. Pantaloni a volte sgariganti, sul palco, a volte abbinati con magliette da calciatore africano: il suo è un legame viscerale con i bassifondi del mondo, con l'equatore che c'è dentro ognuno di noi. Pelle scura, abbronzata, marchiata da una giornata di riposo al mare. Appena può scappa sulla battigia, da solo, e lì rimane una giornata lambiccandosi sul nulla, provando partiture mai scritte, semplicemente mangiandosi l'orizzonte a morsi. Parla con una voce bassa, il suo non è un accento forte, ma ogni tanto senti il raddoppio delle consonanti, le parole che si aprono in due, la cantilena tutta sarda: miele sulle seadas. Ed è bello vedere che c'è qualcuno che si emoziona ancora di fronte ad un menù.

L'antipasto

Nato 53 anni fa a Villamar, nell'entroterra cagliaritano, Antonello Salis è stato un bambino cresciuto in fretta, con due nonni per genitori ed un amore precocissimo per la musica, ma qual è la musica che puoi ascoltare in un piccolo paesino? Quella delle campane, i rintocchi, la scansione metrica di una vita rituale, tribale nel senso più puro del termine. E queste campane Antonello le voleva portare a casa: ecco allora l'invenzione: il primo strumento che si è potuto permettere sono state due belle bombole del gas, le campane del paese si sono così moltiplicate, clonate, in una cucina.

Indugiamo tutti e due sulle offerte di una cameriera che se lo coccola amabilmente, come per tutti i musicisti il ristorante diventa una piccola casa, una replica miniaturizzata del mondo. Quando suoni il tuo mondo lo devi portare a tracolla, Salis è un

nomade, a Roma, città scelta per gli affetti, non certo per mondanità, rimane due o tre giorni al massimo: su un grande blocco c'è chi annota per lui i concerti che dovrà tenere da un capo all'altro della penisola, sempre più spesso in tutto il mondo. La sua curiosità nata da un paio di rintocchi lo ha portato negli anni a cimentarsi con tutte le musiche, e con una valanga di musicisti: oggi predilige il duo, una forma di scambio aperta, la possibilità di interagire con più libertà, che sembra essere l'unico vero principio di tutta la sua poetica.

È solo l'apparenza naïf, è solo un'etichetta, come quella del vino che abbiamo appena stappato e gorgoglia tuffandosi nei bicchieri. Salis conosce benissimo tutte le deviazioni che la musica ha preso e raccon-



to quando al pianoforte si cimenta in lunghissimi viaggi dodecafonici, incursioni in mondi che lo affasciano ad orecchio, perché la sua è una formazione d'istinto e non da conservatorio. La fisarmonica, strumento con il quale tutti noi lo immaginiamo, l'ha ripresa solo negli anni ottanta, come se avesse messo a posto i conti con il suo passa-

Il primo

Un po' di olio al peperoncino sulla zuppa, mangia e suona piccante Salis soprattutto

A cena con uno dei musicisti più funambolici d'Italia, l'uomo che ha saputo fondere il calore del Mediterraneo con il ritmo afro-americano Questa è la sua storia

dormito in quello che fu lo storico ritrovo del jazz romano, il Music Inn, poi, pian piano, arriva l'affermazione nel campo jazzistico, il genere più tollerante, il più sgangherato, un mondo in cui la sua fisarmonica ed il suo prorompere musicale poteva ben abitare. Collaborazioni importanti lo proiettano nel vivo dell'agone jazzistico: l'incontro con Lester Bowie (non a caso il figlio di Antonello si chiama proprio Lester), quello con Nanà Vasconcelos, il poeta del free Anthony Braxton ed il lungo continuo *fil rouge* che lo lega alla musica di Paolo Fresu che lo ha voluto nella maggior parte dei suoi progetti.

Il secondo

Non parliamo delle singole personalità, non è una cena che farà parte del prossimo servizio di giornali stile «Chiunque» dove si deve fare del sano gossip. C'è una musica che Salis non ama? Incredibile a dirsi: ma il tango, che della fisarmonica ha fatto la pietra angolare, sembra non interessargli affatto. Forse per i ricordi della balera, forse perché la struttura stessa della musica argentina, così come l'ha codificata il maestro Astor Piazzolla, sembra davvero troppo asfittica per le follie del nostro fisarmonicista.



Caffè, ammazza caffè, grappa, ormai è una sinergia alcolica quella che ci porta avanti nel ricordo e che libera da un certo reciproco imbarazzo, progetti futuri? Chessoio, un disco? Niente dischi, nossignore, ecco un'altra grande risorsa di questo musicista che non ha alcuna voglia di cimentarsi con le elefantiasi delle major, con tutti quei problemi extra-musi-

dischi da collezione

Difficile, rispetto alla sconfinata quantità di collaborazioni trovare delle registrazioni che possano farci apprezzare in pieno lo spirito musicale del pianeta Salis.

Certamente il suo sodalizio con il chitarrista francese Gerard Pansanel rimane uno dei documenti più accattivanti. Il disco si chiama semplicemente *Duo* (Splasc(h)) e raccoglie due gioielli come *Beatles Stories* (che da solo varrebbe una decina di dischi attualmente in commercio) e *Cinecittà*, tutto dedicato alle atmosfere di Nino Rota. L'ascolto di un brano epico come *Blackbird* vi farà capire quali sono le potenzialità di Antonello Salis sul palco. Ed è sempre dal vivo che è stato registrato l'intenso *Live @ radio 3* (Via Veneto jazz) insieme ad un vecchio amico e conterreano come l'altosassofonista Sandro Satta. Ben documentati sono anche i tantissimi concerti intrapresi con Paolo Fresu e Furio Di Castri, su tutti sventa il live in Capodistria (sempre *Splasc(h)*). Per gli amanti della vena meno ludica e più di ricerca c'è anche il bellissimo *Improvvisazioni* (Ada) con un guru dell'avanguardia britannica come Evan Parker. Poi mille collaborazioni come quella dell'Orchestra del Titanic, in cui Salis è sottotenente del capitano Bollani, e con il magma dell'Instabile Orchestra (*Litania sibilante*, Enja). Se poi preferite il pop non c'è problema, lo troverete anche spulciando i dischi della Vanoni o di Mariella Nava. Ma finché non lo vedete dal vivo... f.m.

cali che alla musica nuociono. Solo un anno fa tutto era pronto per una incisione dal vivo perché è da lì vivo che Salis vuol essere ascoltato, poi non se ne è fatto nulla, perché non si può chiedere ad uno come lui di progettare, creare una pur minima tassonomia nella sua costellazione musicale. E si capisce facilmente perché: Antonello ha un rapporto fisico con i suoi strumenti, tratta la fisarmonica e il piano come fa un amante, abbatte - come forse solo Hendrix prima di lui - il muro che separa, di solito, il musicista dal suo strumento.

Il dolce

Un complicato arzigogolo di cioccolata, una spruzzata di neve zuccherina. Il conto è una specie di lotta. Lui ha la meglio. E poi via di nuovo a passeggio, continuando a parlare di tutto ciò che c'è di bello nella sua vita come questo nuovo progetto in duo con Stefano Bollani, due pianoforti alla deriva che promettono strabilianti ammutinamenti musicali. Fra pochi giorni il debutto in Francia. Guardandolo allontanarsi sembra il poster di *Taxi Driver*, andatura dinoccolata, fischio notturno, faccia da malandra.

Dall'incontro con Lester Bowie e Anthony Braxton al dialogo con Fresu: Salis possiede il piano e la fisarmonica come un amante